



Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 5 - luglio 2015

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it

La rabbia

Ulisse - Insaziabile desiderio di conoscenza
avventure, disavventure,
viaggio, tempesta

Ce n'è tanta qui in carcere, la si ode a volte nelle urla scomposte che giungono da corridoi lontani o nelle sbarre battute, la si vede nel rosso del sangue che sgorga da ferite che un detenuto si autoinfligge o rimane chiusa ermeticamente in silenzi interminabili, in sguardi duri, in pallori dovuti al rifiuto del cibo...

È spesso una rabbia cattiva, che fa abbassare la testa e segna una sconfitta, fa tremare, piangere e basta.

Ma, stranamente forse, esiste anche una rabbia buona, attiva, costruttiva, che fa i conti con il dolore, quello proprio anzitutto, ma poi quello dei familiari, fino a quello delle vittime.

Sono emerse ambedue negli scritti delle persone che hanno accettato di mettersi in gioco riflettendo a voce alta o scrivendo la propria storia.

La redazione



Sommario

- VALERIO SERENI - ADRIANO VALERI - RENATO CORVINO - GENTIAN SHEMAHSHIRI, *La rabbia* . . . p. 2
- GENTIAN SHEMAHSHIRI, *La rabbia e il recinto della ragione - in carcere* p. 4
- NORBERTO COSTA, *La rabbia e il recinto della ragione - fuori* p. 5
- RENATO CORVINO, *Memoriale di sfogo (1)* p. 6
- BIAGIO DEL PRETE, *Memoriale di sfogo (2)* p. 6
- GIUSEPPE MOTTA, *La mia rabbia a 368 gradi* p. 7
- PIETRO MARTINO, *Dalla rabbia all'odio e... ritorno* p. 8
- CALOGERO SCIANGULA, *Dare un senso a questa mia storia* p. 9
- INCONTRO CON IL SEN. LUIGI MANCONI, *Abolire il carcere* p.10

LA RABBIA

Ne abbiamo parlato assieme...

Parlare di rabbia in riferimento al carcere può sembrare scontato per le tante persone che vivono sulla loro pelle la restrizione della libertà, ma è un sentimento complesso che va spiegato per renderlo comprensibile a chi, vivendo fuori, ha una visione limitata della vita che si conduce all'interno di una struttura di questo tipo.

Il carcere determina nelle persone detenute un opprimente sentimento di sofferenza dovuto all'impossibilità di potersi esprimere come persona completa, percezione che viene amplificata per di più dal sapere che altre persone, come i propri familiari, vengono coinvolte in questa spirale di dolore. È un sentimento sicuramente soggettivo, ma che assume valenze comuni perché le storie personali, come vissuto di dolore, per tanti aspetti si somigliano.

Abbiamo, ad esempio, persone che entrano in carcere a causa di un definitivo relativo ad un reato commesso anni prima, per alcuni addirittura oltre un decennio prima; questo è un aspetto della giustizia italiana poco, se non per niente, conosciuto all'esterno ed è più comune di quanto si possa pensare. È chiaro che una persona che magari nel frattempo, anche con fatica, sacrificio, e affrontando diffidenze e difficoltà, era riuscita a ricostruirsi una nuova vita, aveva una famiglia e un lavoro, vede di colpo cancellare tutto. Immaginate la rabbia e il

dolore che può provare, non solo in riferimento a se stesso, ma anche perché quasi sempre egli è l'unica fonte di sostentamento per i suoi cari; quale può essere la sua reazione? Se si parla di reinserimento sociale come finalità della pena, non è forse una contraddizione allontanare dalla società chi aveva dato dimostrazione di ravvedimento inserendosi a pieno titolo nel corpo sociale dopo quella sentenza lontana nel tempo? Non è forse un danno non solo per lui, ma anche per la società stessa? Noi riteniamo che lo sia sotto ogni aspetto, sia dal punto di vista economico perché magari quella persona dava lavoro ad altri (e casi così ce ne sono tanti), sia dal punto di vista delle ripercussioni psicologiche che una detenzione, percepita come ingiusta, può avere su di lui.

Ecco allora che il carcere in questo modo opera nella direzione contraria a quella che si pretende essere la sua finalità di rieducazione, perché incattivisce le persone ancor di più, in quanto si sentono vittime di un sopruso.

A questo si aggiungono poi le carenze strutturali di questo "sistema", dovute in parte alla visione ristretta e negativa che ne ha la maggioranza della popolazione e anche le istituzioni preposte alla sua gestione, che fanno sì che alla vita nel carcere sia dato un rilievo residuale in termini di priorità; da qui deriva la cronica mancanza di fondi e, a casca-

La redazione di questo numero è composta da:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Marco Martinelli
- Norberto Costa

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Pietro Martino
- Shenshiri Gentjan
- Adriano Valeri
- Giuseppe Motta
- Renato Corvino
- Biagio Del Prete
- Calogero Sciangula
- Joseph Ikechukwu
- Francesco Stefanelli
- Luigi Melucci
- Rinald Caushaj
- Saverio De Sarno

Il disegno della prima pagina è di Matilde, quello di pag. 3 di Viola.

ta, di personale e operatori della rieducazione, che si trovano a gestire un numero sproporzionato di detenuti alle esigenze dei quali raramente riescono a dare risposte adeguate. A riprova di ciò all'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna), il bilancio del Ministero della Giustizia assegna annualmente una percentuale irrisoria dei fondi stanziati, rendendo evidente che il pensiero dominante della collettività è ancora quello di considerare la pena solo come una giusta punizione. Non è un caso quindi che il carcere metta insieme persone che hanno commesso reati estremamente gravi, per le quali esso è giustificato, con altre che invece, per i reati di minima rilevanza che hanno commesso, sarebbero più opportune pene diverse e sicuramente più utili alla società.

Per chiudere ecco un elenco, disordinato e incompleto, delle ragioni della nostra rabbia.

Rabbia nasce dalle condizioni invivibili nelle quali siamo costretti a trascorrere la detenzione: celle ridottissime con difetti strutturali che richiederebbero interventi manutentivi continui, che invece si riducono a rattoppi momentanei; spazi ridotti a causa del sovraffollamento; cibo di scarsa qualità e insufficiente.

Rabbia nasce quando ci si sente privati della propria dignità di esseri umani con perquisizioni corporali che eccedono indebitamente le normali esigenze di sicurezza.

Rabbia nasce quando ci si sente abbandonati e senza speranza a causa di situazioni che prolungano la

carcerazione quando si avrebbero tutte le carte in regola per accedere a misure alternative. Caso emblematico è quello che viviamo sulla nostra pelle proprio in questi giorni con l'Ufficio del Magistrato di Sorveglianza vacante; tra l'altro non è nemmeno la prima volta che ciò si verifica perché già l'anno scorso per sei mesi restammo senza l'ausilio del Giudice.

Rabbia nasce quando ci si sente imprigionati nel proprio passato; spesso abbiamo l'impressione che questo sia lo scoglio più grande da superare. Infatti tantissime sentenze di rigetto delle istanze di richiesta di benefici alternativi riportano come sola motivazione i trascorsi burrascosi del detenuto senza tenere in debita considerazione il comportamento successivo. Il passato è come un'ombra che ci segue e molti guardano questa più che l'uomo che oggi hanno di fronte.

Rabbia nasce quando si vede che alcuni accedono a benefici alternativi alla carcerazione e altri no, sempre per decisioni nate da una équipe di psicologi, criminologi, educatrici che basano le loro relazioni su problematiche valutazioni di pentimento acclarato o meno.

Rabbia sì, rabbia perché, seppur colpevoli per i nostri reati, stiamo pagando alla Società, a questa nostra Società, un prezzo assai più alto di quanto le è dovuto!

Valerio Sereni - Adriano Valeri - Renato Corvino - Gentian Shemshiri



LA RABBIA E... IL RECINTO DELLA RAGIONE

In carcere!

La rabbia è brutta, spinge ad azioni impulsive, non facilmente controllabili. Può essere utile solo se diventa fonte di riflessione per conoscersi meglio. Questo però avviene a posteriori, dopo che essa si è manifestata, perché sul momento mette in mora la ragione. È un sentimento, un'emozione che l'uomo ha naturalmente dentro di sé, ma dalla quale a volte è posseduto senza possibilità di controllo; credo che ogni uomo incontri il suo limite nella propria esistenza e i limiti sono ineliminabili: la rabbia si manifesta lì.

Tra le persone recluse la rabbia è il sentimento predominante, sia verso il "sistema", che a torto o a ragione li ha privati della libertà, sia anche verso sé stessi, per la sensazione di aver rovinato il proprio progetto di vita con azioni sconsiderate.

Anch'io sono arrabbiato e lo sono principalmente con me stesso, perché avrei voluto crescere mio figlio insieme a mia moglie, portarlo al primo giorno di asilo e accompagnarlo nella sua crescita. Non ho potuto farlo. All'inizio era piccolo e non capiva bene quello che stava accadendo. Il 28 luglio prossimo compirà nove anni, ora sa esprimersi meglio di qualche anno fa e chiede perché io non vengano a casa e lui e la mamma siano sempre soli. Queste domande mi mettevano in difficoltà e così ho deciso di dirgli la verità per non passare da bugiardo, ma questa cosa mi ha ucciso nel profondo della mia anima, e credo che nessun padre si senta bene dicendo queste cose al proprio figlio. Tutto questo mi fa rabbia perché poteva essere evitato. Purtroppo è successo e non posso rimediare ai miei errori. Come ho scritto nei precedenti numeri di Ulisse mi trovo in questo istituto dal 2009 per scontare due condanne. Attualmente sto aspettando che mi vengano finalmente concessi due semestri di liberazione anticipata che ho richiesto da molto tempo, così da poter rientrare nei termini di legge per accedere ai benefici alternativi alla detenzione o poter cominciare ad usufruire di permessi premio.

Ho voluto scrivere tutto questo perché sono arrabbiato, perché in tutto il mio percorso carcerario ho visto uscire ed entrare le medesime persone alle quali era stata data quella fiducia che io sto aspettando da molto tempo. A queste persone gli operatori hanno dato tutto l'appoggio necessario e loro hanno ripagato tutto ciò commettendo nuovi reati: proprio di recente sono rientrati per l'ennesima volta due ragazzi che, pur avendo avuto in passato opportunità per reinserirsi e riabilitarsi, non hanno esitato a commettere in

maniera violenta un altro reato contro persone inermi. Non vorrei che questo loro comportamento fosse giustificato perché si tratta di tossicodipendenza! Altri ancora non hanno rispettato pienamente il beneficio dei permessi premio addirittura evadendo. Questo mi fa rabbia perché a me un permesso premio darebbe la possibilità di andare a prendere a scuola mio figlio o di andare a vederlo in una partita di pallone, perché da quanto mi è stato riferito da mia moglie è un bravo portiere. Avrei così la possibilità di sanare alcuni aspetti ora assenti nella nostra affettività familiare, dare un padre ad un bambino ed un marito ad una moglie. Penso sia comprensibile il mio sentimento di rabbia davanti al fatto che certe persone sprechino così inutilmente questi benefici da me tanto desiderati!

Come possiamo credere che una persona che si percepisce nuova e diversa rispetto a com'era anni prima e che si vede riportata forzatamente indietro ad un passato dal quale cerca di affrancarsi non sviluppi dentro di sé un sentimento di rabbia contro tutto e tutti? Con questo non si vuole pretendere che il passato venga cancellato, no, ma che sia oggetto di una valutazione che tenga insieme il reato con la realtà concreta della persona e del suo vissuto relazionale, perché una legge fredda, senz'anima, potrà forse servire ad una giustizia "economica", basata sul dare e l'avere, ma non potrà mai far progredire compiutamente la società.

Purtroppo in questi anni ho imparato che raramente il sistema carcerario riesce a consentire alle persone detenute una trasformazione costruttiva della loro rabbia, perché essa è affiancata, se non addirittura causata, da una disperazione che annebbia la reale percezione della gravità e delle conseguenze di quanto hanno commesso; ciò porta ad una visione distorta di sé stessi, facendo sì che il percorso di revisione critica venga scarsamente approfondito se non addirittura eluso.

Shemshiri Gentian



LA RABBIA E... IL RECINTO DELLA RAGIONE

Anche fuori - La mia rabbia è la tua rabbia!

La rabbia è un'emozione che per definizione porta a mettere tra parentesi la razionalità, e nel momento in cui una persona si interroga su ciò che può portarla a provare rabbia, il sentimento nasce e cresce dentro di sé compromettendo la capacità critica e la fluidità dell'argomentazione. Per questo, è estremamente difficile scrivere della rabbia in modo distaccato, e allo stesso tempo senza cadere in parole banali e superficiali.

Nonostante questa premessa, le parole scritte da alcune persone attualmente reclusi nella sezione Ulisse della Casa Circondariale Sant'Anna di Modena mi hanno spinto a provare a intraprendere questa sfida.

Quando penso alla rabbia ora, non posso fare a meno di pensare alla rabbia che attraversa una generazione, quella dei nati in Italia negli anni '80, che si cimenta quotidianamente con le frustrazioni date da una crisi che, ancor prima di essere economica, è sociale ed esistenziale.

Una situazione connotata da una precarietà che abbraccia diversi livelli della propria vita, dal lavoro fino agli ideali, in cui i valori di riferimento sembrano cambiare allo stesso ritmo con cui cambiano le occupazioni.

Per questo conviviamo con questa rabbia acida che non siamo capaci di raccontare, che ci accompagna ogni giorno, ma che non riusciamo a connotare e a orientare, siamo arrabbiati contro tutto e tutti, ma allo stesso tempo contro nessuno. Siamo arrabbiati quando non capiamo perché a parità di meriti alcuni di noi possano lavorare e altri no, siamo arrabbiati perché fronteggiamo ogni giorno una retorica pubblica che dipinge i nostri contesti di vita come insicuri e in pericolo, siamo arrabbiati perché non possiamo avere l'opportunità di dimostrare il nostro valore, siamo arrabbiati perché subiamo questo peccato originale della crisi economica, su cui noi pensiamo di non aver alcun potere e alcuna possibilità di azione.

Sentiamo questa rabbia dappertutto, in strada, al bar, in televisione, sui luoghi di lavoro, sui giornali. Siamo accompagnati dalla rabbia e da un lessico sempre più violento e forse non ci rendiamo conto come i discorsi pubblici spesso sono costruiti allo scopo di portarci ad orientare questa rabbia verso alcuni capri espiatori eletti nella nostra società.

Stranieri, comunità religiose, gay, tossicodipenden-

ti, malati, pazzi e, infine, detenuti. Chi è diverso può diventare il bersaglio di questa rabbia intrinseca al nostro tempo. Ogni persona stigmatizzata finisce per convogliare su di sé la rabbia della società "civile" e a distrarre i cittadini da altri motivi plausibili per la propria rabbia.

Ma ascoltando le parole delle persone reclusi mi sono chiesto se le nostre richieste sono davvero così diverse dalle loro. La nostra rabbia e la nostra frustrazione è poi così tanto distante da quella che si vive oltre il muro di cinta?

Dai loro scritti, così come dai nostri discorsi, emergono le medesime esigenze: rispetto, possibilità, essere riconosciuti, poter contare sull'uguaglianza del trattamento, l'opportunità di essere utili per la nostra comunità e l'applicazione delle normative vigenti.

Forse la nostra condizione non è così diversa come pensiamo e forse i diritti che rivendichiamo non sono così lontani dai loro.

Se come sosteneva Dostoevskij, il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni, cosa possiamo dire della nostra comunità?

La rabbia che viviamo, è un sentimento legittimo e non deve essere taciuta o deviata verso chi ci viene indicato come le vittime elette dei nostri sfoghi: la rabbia può essere utilizzata ed essere trasformata in azioni proattive per modificare nel nostro piccolo il contesto in cui viviamo. La rabbia è ciò che ci permette di non farci abbattere dalle frustrazioni, di non cedere all'inerzia, di non limitarci a subire passivamente ciò che non capiamo.

Per questo non possiamo limitarci a rivolgere la nostra rabbia verso chi sta peggio di noi, perché il fatto di non aver commesso reati non può bastare per farci sentire superiori e per scaricare la nostra rabbia su chi vive in cella. Se loro hanno avuto il coraggio di prendere la loro rabbia, sviscerarla, analizzarla e comunicarla agli altri, noi cosa aspettiamo?

Perché, parafrasando De André, anche se noi ci sentiamo assolti, siamo lo stesso coinvolti.

Norberto Costa



MEMORIALI DI SFOGO

Uno e due

1. Mi chiamo Corvino Renato, ho 50 anni e mi trovo detenuto nella casa circondariale di Modena. Nella vita ho commesso tanti sbagli che ho pagato e che sto ancora pagando. La mia prima carcerazione risale al 1995 ed è terminata nel marzo del 2001. Dal giorno della mia scarcerazione con molta volontà, aprii una ditta edile con la quale presi molti appalti di lavoro. La fortuna volle che le cose andassero per il verso giusto. Davo lavoro a 30 operai. I guadagni mi permisero di realizzare una bella e grande casa per me e la mia famiglia, dandomi la possibilità di vivere in modo agiato. Nel 2006, purtroppo, arrivò la crisi dell'edilizia, le banche non concessero più prestiti alle imprese del settore e rimasi molto tempo senza lavoro. Nel 2011 commisi un brutto reato, che a ripensarci ancora sto male, sia per ciò che sto passando, sia per le sofferenze che sto causando alla mia famiglia. Subii una condanna di 3 anni e 4 mesi che sto scontando nel carcere di Modena.

La mia rabbia e il mio sfogo sono però legati a un altro fatto che non riesco a comprendere. Lo espongo brevemente: dopo 1 anno di carcere mi furono concessi i domiciliari con il permesso di svolgere attività lavorativa, dopo 6 mesi di tale regime mi venne sospesa la pena, con obbligo di firma che ho rispettato per 1 anno e 4 mesi. Durante i 2 anni passati fuori dal carcere mi accadde una cosa straordinaria, per me e la mia

famiglia. Tramite un mio nipote conobbi una persona: Don Peppino Co. Con le sue preghiere mi avvicinai a Dio. Più frequenti erano gli incontri, più mi sentivo diverso, un'altra persona, sentivo che qualcosa in me stava cambiando. Ero molto felice di ciò, e così la mia famiglia. Una nuova vita mi aveva invaso e la felicità nel mio cuore era immensa, ringrazierò sempre Don Peppino per i suoi importanti e profondi insegnamenti. Hanno cambiato in meglio la mia vita. Il 18 novembre 2014, come un fulmine a ciel sereno, mi arrivò il decreto di pena definitiva e sono dovuto rientrare in carcere. Dopo alcuni mesi di detenzione ho chiesto una misura alternativa, ma la camera di consiglio del Tribunale di Bologna me la respinse, non tenendo conto del percorso lavorativo extracarcerario e della mia buona condotta. Il rigetto si è basato solo sul mio burrascoso passato! Sono rimasto davvero molto deluso da questa decisione. Non riesco a capacitarmi di ciò e mi chiedo spesso: per chi deve valutare, come i giudici, gli educatori, i criminologi e qualsiasi figura che segua il nostro percorso rieducativo, non esiste il pentimento? e la consapevolezza di essere cambiati, di essere diversi? Come mai non si notano i veri cambiamenti? Se la valutazione si basa solo sui trascorsi, come fanno a valutare il cambiamento che una persona può fare? Non voglio rispondere, spero solo di non perdere le speranze e la fede in Dio. *Renato Corvino*

2. Mi chiamo Biagio. Nel 2011 sono stato arrestato con l'accusa di estorsione e, anche se non era vero, mi hanno condannato lo stesso.

Dopo 11 mesi di carcere mi hanno messo ai domiciliari con il percorso di lavoro e così ho avuto tempo di lavorare e di riprendermi la mia vita con la mia famiglia. Dopo 7 mesi sono stato liberato anche da questo e mi è rimasto l'obbligo di firma e il divieto di uscire dalla provincia di Modena. Non mi sono perduto di coraggio, ho continuato a fare le cose che andavano bene a me e anche alle autorità. Per esempio: uscivo alle 6 di mattino per il lavoro e rientravo alle 19. Dopo le 20 non uscivo più di casa perché avevo quest'obbligo.

Ma dopo un anno mi è arrivato il definitivo. Mi hanno detto che dovevo entrare in carcere per qualche mese e poi il giudice, quando avesse visto che io stavo lavorando e che mi ero comportato bene, mi avrebbe dato l'opportunità di andare a casa per continuare a lavorare, lo possiamo chiamare: in affidamento al lavoro. Tutto questo non è successo. Dopo 7 mesi io sto an-

cora in carcere, ho perso il lavoro che stavo facendo e, a causa della mia assenza, la mia famiglia sta attraversando una brutta esperienza, perché io sono l'unico sostegno economico, io solo lavoravo. Anche il mutuo che avevo acceso a mia figlia ora è in sofferenza...

Ora io dico: se dicono che se hai un lavoro, una casa in cui abitare, una famiglia e hai fatto un percorso rieducativo, perché non mi danno la possibilità di dimostrare che ho capito, che sono in grado di vivere e di lavorare onestamente?

È vero, ho sbagliato ed è giusto che paghi la mia pena, ma se ci sono i requisiti di legge, è giusto anche che io possa avere un'altra possibilità di inserirmi nella vita di padre e di marito e di vivere una vita degna di un uomo di 62 anni.

Vi chiedo solo questo: di lasciarmi il passato dietro le spalle. Chiedo scusa a tutti, specialmente alla mia famiglia e ai miei figli che faccio soffrire e dico: Basta! Io ho sempre lavorato e ho sempre cercato di fare delle buone azioni. Spero di poterne fare anche in futuro. Grazie. *Biagio Del Prete*

LA MIA RABBIA A 368 GRADI

e tre!

Oggi mi viene proposto di scrivere qualcosa relativo alla rabbia.

Rabbia che si vive che si tocca che si sente che ti logora dentro

Rabbia che ti toglie la ragione

Rabbia che si vive qui dentro

Sono Giuseppe un uomo di 39 anni ristretto alla casa circondariale S. Anna di Modena dal 29 gennaio 2015.

Dopo tanti sacrifici e grazie all'amore di mia moglie e i miei tre splendidi figli ero riuscito, dopo aver commesso errori e averne pagato il prezzo con la società, a ricostruire una stabilità lavorativa e una vita serena. Da 18 anni faccio il cuoco, prima sulle navi poi nei ristoranti. Grazie a mia moglie avevo ritrovato fiducia in me stesso, ero felice, lavoravo, tornavo a casa dalla mia famiglia, mi dedicavo a loro in una vita normale ma che per me era la vetta della felicità.

Ad interrompere la felicità ci ha pensato un reato commesso nel 2003, divenuto definitivo dopo 13 anni: il reato per cui adesso mi trovo a pagare, a essere distaccato dalla mia famiglia, ad avere perso il mio lavoro, la stabilità della mia famiglia che con tanti sacrifici ero riuscito a far tornare si chiama art.368 o meglio dire CALUNNIA. Sono condannato ad 1 anno e 5 mesi per aver difeso con la mia azione un'altra persona. Sono passati più di 5 mesi e non si vede ancora uno spiraglio per poter accedere al beneficio della detenzione domiciliare. Rabbia certo, perché il mio figlio più piccolo, di 4 anni, crede che io sia cattivo perché non sono con lui.

Rabbia perché la mia famiglia si ritrova senza di me per aver sbagliato con la bocca 13 anni fa. Rabbia perché mia moglie deve fare 2 lavori e badare ai nostri figli.

Rabbia perché devo aspettare il giorno del colloquio per dire a mia moglie e ai miei figli "vi amo" o aspettare che arrivi una lettera da loro per trasformare quel giorno buio in un giorno meraviglioso.

Rabbia certo, rabbia perché, sì ho sbagliato, ma chiedo di poter scontare il resto della condanna a casa e avere il permesso di andare a lavorare.

Rabbia perché, anche se pur un reato di lieve entità mi trovo a pagarlo senza avere nemmeno lo spiraglio di un beneficio di legge.

Rabbia perché a Modena siamo senza magistrato di sorveglianza, colui che dovrebbe decidere per me.

Rabbia perché vedo la legge applicata senza parametri, persone accusate di reati violenti o pericolosi scontano la loro condanna a casa o neppure la scontano, ed io che non ho fatto male a nessuno, non ho rubato, non ho venduto droga, mi trovo dopo 1/3 della pena a sperare di poter avere una misura alternativa.

Rabbia perché mi sento fallito come marito e padre.

Rabbia perché sono 19 kg sottopeso.

Rabbia rabbia e ancora rabbia perché è vero che ho sbagliato, ma datemi la dignità di essere marito e padre.

Giuseppe Motta



DALLA RABBIA ALL'ODIO E... RITORNO

È possibile?

La rabbia. È uno stato d'animo che conosco molto bene. Spesso mi accompagna. Ma ciò che nell'ultimo arco di tempo mi fa tanta rabbia sono io. Ho rabbia per gli errori che ho fatto, perché a causa mia troppe persone hanno sofferto, soprattutto la mia famiglia e chi mi stava vicino. Sono stato come una bomba ad orologeria, e a causa dei miei vizi, molte persone hanno sofferto, chiunque aveva riposto fiducia in me è rimasto ovviamente deluso. C'è da ricordarsi che la rabbia può essere molto pericolosa perché è un sentimento molto forte che dona una grande forza. Molti colpiti da colpi d'ira hanno fatto errori anche gravi ed irreversibili; qui se ne sentono spesso di storie di questo tipo, e la rabbia non va sottovalutata affatto. E ahimè troppe persone negli ultimi decenni, o forse tutti, sono molto arrabbiati per il male che succede ogni giorno in questa terra. Ci chiediamo il perché di alcuni avvenimenti, perché tutta questa sofferenza? E la mancanza di risposte crea una rabbia collettiva. E dalla rabbia può scaturire un altro sentimento molto forte e cupo, l'odio, che ha sempre provocato danni e spiacevoli eventi accaduti nella storia, nel

passato nel presente e, temiamo, nel futuro. Non è facile non arrabbiarsi, anzi forse è impossibile, ma la cosa possibile è tentare di incanalare questa rabbia, magari in qualcosa che possa darci qualche beneficio. O magari imparare a controllarla facendo sì che questo sentimento non ci porti a fare errori dei quali forse ci dovremmo pentire. Come ho detto prima, io ero molto arrabbiato con me stesso e quando mi sono reso conto del male da me creato ho iniziato ad odiarmi, vedevo in me un mostro, e con gesti di autolesionismo volevo punire il male che avevo dentro. Per far uscire il dolore che mi scorreva dentro me la prendevo con tutti ed ero sempre depresso e infelice. Ora grazie a vari aiuti, a partire dall'infermeria che ha dovuto sopportare i miei 1000 attacchi di panico, agli operatori, fino ad alcuni amici qui dentro, ho molto cambiato il mio comportamento e piano piano sto cercando di controllare le mie rabbie, di fare un percorso positivo, per poter cambiare alcuni miei problemi caratteriali.

Pietro Martino

DARE UN SENSO A QUESTA MIA STORIA

Il disordine di questa strana giustizia...

Non riesco a dare un senso a questo mio lungo percorso: ho fatto un anno e 4 mesi di detenzione, di cui 3 mesi passati in carcere e un anno e un mese passati ai domiciliari.

È proprio in quell'anno che è incominciata la mia rabbia; ero ristretto, obbligato a vivere da solo poiché la mia famiglia era lontana, non poteva venire a trovarmi spesso. Il giudice mi aveva concesso gli arresti domiciliari in Calabria, molto distante dalla mia città nativa (Agrigento), e per i primi 6 mesi non avevo la possibilità di assentarmi da casa neanche per andare a fare la spesa, nessuno la poteva fare per me e la mia famiglia si è dovuta sobbarcare una fatica e una spesa in più, facendo avanti ed indietro dalla regione Calabria: una volta al mese venivano a trovarmi e mi rifornivano delle cose necessarie, io dovevo organizzarmi e cavarmela per il mese, e molte volte sono rimasto senza prodotti di prima necessità!

Poi fortunatamente il giudice mi ha concesso 2 ore di libera uscita, dalle 10 di mattina fino a mezzogiorno, e in queste due ore potevo fare la spesa, evitando che la mia famiglia facesse altri sacrifici per me.

Ma ero tanto triste ed arrabbiato a causa di questa vita che conducevo e della mia solitudine. Per non pensare a tutto ciò ho incominciato a bere. Così, da solo com'ero, mi sono lasciato andare talmente tanto che per poco non ci lasciavo la pelle. Anche se stavo molto male continuavo a bere. Finalmente tramite istanza dell'avvocato mi hanno scarcerato per darmi la possibilità di cercarmi un lavoro. Non potevo tornare nella mia città e nella sua provincia e così, grazie a un carissimo amico che mi ha dato ospitalità, sono arrivato a Modena. Qui ho trovato

lavoro e piano piano ho cominciato a ricostruire la mia "vita". Qui ho conosciuto la mia attuale compagna, siamo andati a convivere nella stessa casa, però stavamo, soprattutto io, né in cielo né in terra, molto precari e provvisori per questo mio problema: la nostra paura più grande era il fatto che io tornassi di nuovo dentro.

Abbiamo fatto l'appello e mi anno scalato 2 anni della pena che mi avevano dato in primo grado (anni 10), e così via. Nel frattempo sono passati quasi 4 anni, e dopo aver aperto un nostro locale di rosticceria artigianale, ho avuto una grande bella notizia, che lei, la mia compagna era incinta. Ma con il fatto che da un momento all'altro poteva arrivarmi il definitivo, e quindi la mia compagna sarebbe rimasta da sola per 6 anni e 11 mesi ad accudire nostro figlio, prendemmo una triste e sconsolata decisione, quella di abortire. Di certo fu una decisione che ci fece soffrire tantissimo, ma lei non avrebbe potuto badare da sola sia al bambino che alla attività. Tutt'oggi ripensando a quella creatura che avrebbe potuto essere mio figlio, soffro tantissimo. E infine il definitivo è arrivato e mi trovo qui al S. Anna.

Questa è la mia rabbia più grande, verso il disordine che crea questa strana giustizia italiana, poiché ti dà prima la possibilità di redimerti dopo il reato, magari consentendoti di crearti una nuova vita, fuori dai guai, mettendo su famiglia, per poi colpirti come una spada nel cuore, dopo anni, distruggendo in pochi attimi tutto quello che ti eri costruito. Tutto ciò non ha senso. Non ho perduto la speranza di togliermi questo peso che mi avvilisce, ma per farlo chiedo anzitutto di dare un senso a questa mia storia.

Calogero Sciangula

Già qualcuno, alla sezione Ulisse, ha letto il libro: “*Abolire il carcere*” di LUIGI MANCONI ed altri autori. Altri hanno iniziato a leggerlo o si apprestano a farlo. L’interesse per l’argomento e le soluzioni proposte è infatti molto alto.

lunedì 13 luglio 2015 nel primo pomeriggio
ne parleremo in sezione con l’autore stesso,

Sen. Luigi Manconi

e con la

Sen. Maria Cecilia Guerra.

